

MARCO ABRAM

BOSGNACHI!  
APPUNTI SULLA PRESENZA DI SOLDATI E LAVORATORI  
BOSNIACI-ERZEGOVESI IN TRENINO DURANTE  
LA PRIMA GUERRA MONDIALE<sup>1</sup>

INTRODUZIONE

Ricordi della presenza di “bosgnachi” o “bosniachi”, come venivano spesso chiamati dalla popolazione locale i soldati e i lavoratori militarizzati provenienti dalla Bosnia Erzegovina durante la Prima guerra mondiale, sopravvivono non di rado nelle memorie familiari e di comunità sedimentatesi in Trentino. Tracce dell’attraversamento del territorio da parte di questi uomini sono conservate anche nel Dizionario toponomastico trentino, prezioso strumento di riscoperta della cultura popolare sedimentatasi nella semantica dei luoghi. Muovendosi dal paese di Tione lungo la Val Rendena e nelle sue valli laterali, è possibile imbattersi nella “Via dei Bosniaci”, nel “Pian dei Bosniachi”, nella “Baraca dei Bosniaci”, nella “Pontèra dai Bosniachi” o nella “Césa dai Bosniachi”. Ulteriori riferimenti sono segnalati in altre zone di quello che fu il fronte alpino-dolomitico. Sulle montagne della Val di Fiemme si trova, ad esempio, il “Lavé dei Bosgnachi”. Mentre a Molveno, alle pendici del massiccio dolomitico del Brenta, un rione del paese è conosciuto come Bosnia, secondo le informazioni disponibili per via dell’acquartieramento di soldati bosniaci-erzegovesi durante la guerra<sup>2</sup>. Si tratta di lasciti che interrogano sull’effettivo impiego da parte di Vienna nelle vallate trentine di uomini provenienti dalla Bosnia Erzegovina e sulle dinamiche che contraddistinsero l’incontro con la popolazione civile locale.

---

<sup>1</sup> Il materiale per la stesura del seguente saggio è stato raccolto nell’ambito del progetto “Grande Guerra: L’Europa in Trentino e l’incontro con l’Altro”, guidato da Osservatorio Balcani Caucaso Transeuropa, in collaborazione con Museo Storico Italiano della Guerra, Viaggiare i Balcani e Deina Trentino, con il sostegno della Fondazione Caritro e del Comune di Rovereto.

<sup>2</sup> I riferimenti sono raccolti nel saggio L. Flöss, *Popoli e luoghi protagonisti della Grande guerra rievocati nella toponomastica trentina*, “Studi trentini. Storia”, n. 93 (2014), pp. 246-250.

Il saggio si propone il circoscritto obiettivo di offrire alcuni elementi introduttivi sulla presenza di soldati e lavoratori bosniaco-erzegovesi in Trentino, allo scopo di sistematizzare le conoscenze al momento disponibili e favorire l'identificazione di potenziali direttrici di ricerca future. Da un punto di vista interpretativo, suggerisce di considerare le relazioni tra i nuovi venuti e la popolazione civile alla luce di una storiografia sempre più attenta all'importanza degli incontri interculturali che contrassegnarono il passaggio dal Diciannovesimo e il Ventesimo secolo. Lo scoppio della Prima guerra mondiale seguì le grandi migrazioni che avevano visto masse di donne e uomini intraprendere viaggi – spesso transoceanici – alla ricerca di condizioni di vita migliori<sup>3</sup>. Il conflitto impose nuove forme di mobilità. Furono in questo caso le iniziative delle autorità a determinare il trasferimento di milioni di militari, mentre un numero consistente di civili subì la profuganza o la deportazione. Il consolidamento di approcci storiografici transnazionali e di prospettive di carattere “globale” anche negli studi sulla Prima guerra mondiale ha favorito una crescente attenzione verso le occasioni di incontro inedite prodotte dagli spostamenti forzati degli anni bellici, a partire soprattutto da quelle veicolate da dinamiche di carattere coloniale<sup>4</sup>. Nel 2018, un numero speciale di *First World War Studies* – curato da Emmanuelle Cronier e Victor Demiaux e intitolato *Encountering the other in wartime: the Great War as an intercultural moment?* – sottolineava l'importanza della tendenza ad affiancare agli studi sull'alterità in termini di “costruzione del nemico”, già sviluppatasi nell'ultimo trentennio, l'approfondimento degli effettivi contatti e delle interazioni interculturali che potevano verificarsi sul terreno. A partire dall'analisi di alcuni casi studio, i curatori insistevano sull'importanza e sull'influenza degli immaginari e delle percezioni d'alterità già presenti all'esplosione delle ostilità, ma anche sulle evoluzioni e sui cambi di prospettiva prodotti dal conflitto. Lo sconvolgimento delle condizioni di vita e l'affermazione di specifiche culture di guerra – consolidate dalla lunga durata delle ostilità – il posizionamento e l'esperienza dei singoli individui e la natura delle interazioni sul campo concorsero a determinare una stagione di ri-orientamenti identitari, di avvicinamenti o distanziamenti interculturali<sup>5</sup>.

Come emerge dalla letteratura dedicata all'esperienza dei trentini nella Prima guerra mondiale, contatti e interazioni con culture prossime o distanti furono parte dell'esperienza delle decine di migliaia di persone che lasciarono i propri contesti d'origine come

---

<sup>3</sup> Per uno sguardo d'insieme sulla dimensione transatlantica delle grandi migrazioni si veda W. Nugent, *Crossings: The Great Transatlantic Migrations, 1870–1914*, Indiana University Press, Bloomington 1992, mentre per una prospettiva più ampia A. McKeown, *Global Migration, 1846–1940*, “Journal of World History”, vol. 15, n. 2 (2004), pp. 155–189.

<sup>4</sup> Si veda ad esempio *Colonial Encounters in a Time of Global Conflict 1914–1918*, a cura di D. Santanu, A. Maguire, D. Steinbach, Routledge, Londra 2021.

<sup>5</sup> E. Cronier, V. Demiaux *Encountering the other in wartime: the Great War as an intercultural moment?*, in “First World War Studies”, vol. 9, n. 2 (2018), pp. 141–150.

soldati o come profughi. Quinto Antonelli, ad esempio, si è soffermato in particolare sugli incontri raccontati dai soldati trentini mobilitati da Vienna con ebrei galiziani e contadini russi<sup>6</sup>. Al contempo, la crescente attenzione dedicata alla “guerra in casa” e alle retrovie del fronte trentino-tirolese ha determinato una maggiore consapevolezza delle presenze “altre” sul territorio, sia come soldati austro-ungarici che come prigionieri di guerra<sup>7</sup>. Gli arrivi di masse di uomini rafforzarono significativamente la percezione della dimensione transnazionale del conflitto anche a livello locale, come testimoniato dall’emblematico caso dei rapporti con i prigionieri degli eserciti russo e serbo<sup>8</sup>.

La presenza dei bosniaci-erzegovesi in Trentino pone questioni specifiche, in quanto soldati appartenenti all’imperial-regio esercito, ma contraddistinti da una soggettività peculiare e da un *background* culturale spesso vissuto come particolarmente distante da quello locale. L’alterità percepita dalla popolazione trentina prescindeva dalla dialettica bellica impostata sulla dicotomia amico-nemico promossa ufficialmente – che vedeva i bosniaci-erzegovesi posizionati dalla stessa parte dello schieramento con i trentini – affondando su immaginari di più lunga durata che arrivarono a condizionare anche gli anni di guerra. È oggi disponibile un’ampia letteratura che illustra come le popolazioni balcaniche venissero percepite nel resto d’Europa attraverso lenti stereotipate e non di rado peggiorative ben prima dello scoppio della guerra<sup>9</sup>. Inoltre, non mancano gli studi che hanno iniziato ad interrogarsi sulle possibili dinamiche coloniali intrinseche alla “missione civilizzatrice” condotta da Vienna in Bosnia Erzegovina e sulle rappresentazioni orientalizzanti o semi-orientalizzanti che contraddistinguevano la percezione della sua popolazione in Austria-Ungheria<sup>10</sup>.

---

<sup>6</sup> Q. Antonelli, *I dimenticati della Grande Guerra. La memoria dei combattenti trentini (1914-1920)*, Il Margine, Trento 2008.

<sup>7</sup> Tra i primi lavori E. Bertoni, D. Leoni, C. Zadra, *La guerra di Volano: appunti per una storia del paese dal 1880 al 1919*, La Grafica, Mori 1982; R. Groff, J. Piva, L. Dellai, *Pergine e la 1ª guerra mondiale*, Associazione Amici della storia, Pergine Valsugana 1985. Per un quadro più recente si vedano *Cronache della guerra in casa: scritture dal Trentino e dal Tirolo 1914-1918*, a cura di Q. Antonelli, A. Pisetti, F. Rasera, C. Zadra, Museo Storico Italiano della Guerra, Accademia degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, Rovereto 2019; D. Leoni, *La guerra verticale: uomini, animali e macchine sul fronte di montagna 1915-1918*, Einaudi, Torino 2015.

<sup>8</sup> Per il punto sui prigionieri si veda M. Abram, *Prigionieri di guerra, lavoro coatto e popolazione civile in Trentino 1915-1918: una ricognizione introduttiva*, “Annali. Museo Storico Italiano della Guerra” (supplemento), n. 28 (2020).

<sup>9</sup> Per ragioni di spazio in questa sede ci si limita a indicare l’opera che ha inaugurato gli studi sul “balcanismo”, M. Todorova, *Imagining the Balkans*, Oxford University Press, New York - Londra 1997.

<sup>10</sup> Tra coloro che hanno insistito sul carattere coloniale dell’amministrazione austro-ungarica in Bosnia Erzegovina si vedano R. J. Donia, *The Proximate Colony: Bosnia-Herzegovina under Austro-Hungarian Rule*, “Kakanien Revisited”, (2007) e C. Ruthner, *Sleeping beauty’s awakening Habsburg Colonialism in Bosnia and Herzegovina, 1878–1918*, in *Imagining Bosnian Muslims in Central Europe. Representations, Transfers and Exchange*, a cura di F. Šištešćek, New York - Oxford, Berghahn 2021; Per un’interpretazione più scettica R. Detrez, *Colonialism in the Balkans: Historic Realities and Contemporary Perceptions*,

A partire da tali considerazioni, il saggio presenta alcuni spunti relativi alle dinamiche di incontro interculturale in tempo di guerra emersi da un'iniziale esplorazione dello specifico caso di studio trentino. La prima sezione è volta a offrire le coordinate generali relative alla presenza bosniaca-erzegovese in Trentino e alla sua organizzazione, raccogliendo le informazioni disponibili allo stato attuale delle ricerche e riferendosi alla letteratura prodotta in ambito italiano, bosniaco-erzegovese e austriaco. La seconda sezione è invece basata su un corpus di fonti trentine di carattere diaristico o memorialistico – definito a partire dal censimento proposto da Quinto Antonelli e Anna Pisetti<sup>11</sup> – e propone una panoramica e un'analisi preliminari degli approcci e degli atteggiamenti mostrati dalla popolazione civile nei confronti degli uomini bosniaco-erzegovesi presenti sul territorio come soldati o lavoratori militarizzati.

## IN GUERRA: DALLA BOSNIA ERZEGOVINA AL TRENTINO

La Bosnia Erzegovina venne occupata dall'esercito asburgico nel 1878, in seguito alle decisioni prese al Congresso di Berlino. Terminavano in tal modo secoli di controllo da parte di Istanbul che avevano influenzato profondamente la società e la cultura dell'allora provincia ottomana. Vienna procedette con l'annessione solo nel 1908, tuttavia già nel 1882 vennero costituiti quattro reggimenti bosniaci-erzegovesi destinati a confluire nelle forze armate imperial-regie. Tra le file austro-ungariche, i bosniaci-erzegovesi risultavano particolarmente riconoscibili per le proprie uniformi, contraddistinte in particolare dal fez come copricapo. Dopo l'assassinio dell'erede al trono Francesco Ferdinando a Sarajevo e lo scoppio del conflitto nell'estate del 1914, la mobilitazione generale venne ordinata anche in Bosnia Erzegovina. Nel corso del conflitto un crescente numero di formazioni combattenti e lavoratrici venne reclutato nel codominio austro-ungarico<sup>12</sup>.

Secondo i dati riportati da Zijad Šehić, gli uomini mobilitati nel corso di tutta la guerra in Bosnia Erzegovina furono 291.498. Erano inclusi appartenenti a tutte

---

“Kakanien revisited”, (2002). Sulle percezioni diffuse in Austria-Ungheria si veda ad esempio J. Heiss, J. Feichtinger, *Uses of Orientalism in the Late Nineteenth-Century Austro-Hungarian Empire*, in *Deploying Orientalism in Culture and History: From Germany to Central and Eastern Europe*, Boydell and Brewer, Rochester: Camden House 2013, pp. 148-65.

<sup>11</sup> Q. Antonelli, A. Pisetti, *Contributo ad un censimento delle cronache della vita quotidiana in Trentino*, in: *Cronache della guerra in casa*, cit., pp. 293-298.

<sup>12</sup> Per una storia dei bosniaci erzegovesi nelle forze armate asburgiche si veda Z. Šehić, *U smrt za cara i domovinu!: bosanci i hercegovci u vojnoj organizaciji Habsburške monarhije 1878-1918.*, Sarajevo Publishing, Sarajevo 2007; W. Schachinger, *I Bosniaci sul fronte italiano 1915-1918*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2008 (Graz-Stuttgart 1989); C. Neumayer, E.A. Schmidl, H. Hinterstoisser, H. Wohnout, *Des Kaisers Bosniaken: Die bosnisch-herzegowinischen Truppen in der k. u. k. Armee, Geschichte und Uniformierung von 1878 bis 1918*, Militaria Verlag, Vienna 2008.

le comunità religiose/etno-nazionali presenti nel paese, ovvero musulmani bosniaci, cattolici croati, ortodossi serbi ed ebrei<sup>13</sup>. In tale quadro, gli ortodossi erano considerati potenzialmente meno affidabili, vista la guerra in corso con la Serbia e gli episodi di diserzione, ed erano impiegati con maggiori accortezze. Lo studio di Šehić rivela come le percentuali potessero essere calibrate diversamente a seconda del tipo di unità e della sua destinazione al fronte, di riserva o nelle retrovie. Uno sguardo complessivo è offerto da un documento, datato marzo 1918, che rivela come tra gli invalidi di guerra bosniaci a quella data si contassero 5.371 “ortodossi”, 4.413 “musulmani”, 2.586 “cattolici”, 32 “ebrei”, 324 “altri”. Dati che, precisa lo studioso, «rappresentano all’incirca l’allora struttura confessionale della popolazione»<sup>14</sup>.

I reggimenti bosniaci-erzegovesi furono utilizzati dall’Austria-Ungheria lungo l’intero fronte con l’Italia. L’ingaggio fu consistente sul fronte isontino, ma i resoconti militari raccontano anche di importanti battaglie su quello alpino-dolomitico. Le prime attestazioni di formazioni combattenti risalgono alla primavera del 1916, quando i battaglioni del Secondo reggimento della Bosnia Erzegovina vennero coinvolti nell’offensiva austro-ungarica contro le posizioni italiane nella zona degli altipiani. In particolare, furono protagonisti della nota Battaglia delle Melette, combattuta nella prima metà di giugno, che portò alla conquista del Monte Fior al prezzo di numerose perdite<sup>15</sup>.

L’VIII battaglione *Feldjäger* bosniaco-erzegovese, invece, combatté dal 15 al 26 maggio 1916 presso Folgaria e Lavarone, dal 27 maggio al 16 giugno ad Asiago e Arsiere, e dal 16 giugno al 24 luglio nelle battaglie scatenate dalla controffensiva italiana. L’impiego delle truppe bosniache è registrato anche nel Trentino nordorientale, sul fronte che difendeva le valli di Fiemme e Fassa, dove lo stesso VIII battaglione cacciatori bosniaco-erzegovese venne trasferito dal 21 al 27 luglio 1916. Nei mesi successivi dello stesso anno, tra agosto e ottobre, era presente nella stessa zona anche il III battaglione cacciatori bosniaco-erzegovese<sup>16</sup>. Ad ottobre, le compagnie che lo componevano vennero coinvolte nella cruenta battaglia scaturita dal tentativo di riconquistare la vetta meridionale della Cima Alta<sup>17</sup>. L’VIII battaglione cacciatori bosniaco-erzegovese venne quindi

---

<sup>13</sup> Le appartenenze nazionali riconoscibili nella Bosnia-Erzegovina odierna erano ancora in fase di consolidamento ad inizio secolo. All’epoca, la categoria identitaria di *Bosniak/Bošniak* veniva promossa dall’amministrazione austro-ungarica allo scopo di consolidare un’appartenenza multireligiosa in Bosnia Erzegovina. Oggi, il termine *bošniaci* (bosgnacchi) identifica esclusivamente gli appartenenti al gruppo nazionale bosniaco musulmano. Per la politica austro-ungarica su questo aspetto si veda R. Okey, *Taming Balkan Nationalism: The Habsburg ‘Civilizing Mission’ in Bosnia 1878-1914*, Oxford University Press, Oxford 2007, pp. 55-65.

<sup>14</sup> Šehić, *U smrt za cara i domovinu!*, cit., p. 250.

<sup>15</sup> *Ivi*, pp. 164-167; Schachinger, *I Bosniaci sul fronte italiano*, cit., pp. 69-89.

<sup>16</sup> Šehić, *U smrt za cara i domovinu!*, cit., pp. 173-174.

<sup>17</sup> Le relazioni parlarono di 20 morti accertati, 38 dispersi, 356 feriti, si vedano Šehić, *U smrt za cara i domovinu!*, cit., p. 173; Schachinger, *I Bosniaci sul fronte italiano*, cit., pp. 105-115.

coinvolto nelle battaglie sull'Ortigara nel periodo dal 19 al 29 giugno 1917<sup>18</sup>. Secondo alcune ricostruzioni, fu impiegato nelle Valli di Fiemme e Fassa anche il III battaglione del 1° reggimento della Bosnia Erzegovina, destinato ai combattimenti su Cima Bocche nell'estate del 1916<sup>19</sup>. Un ulteriore riferimento particolarmente noto è il dispiegamento in bassa Valsugana nel settembre del 1917, quando si registrò il tentativo di penetrazione italiana nella zona di Carzano<sup>20</sup>. Negli ultimi mesi di guerra, invece, l'impiego di truppe bosniache-erzegovesi è segnalato soprattutto sul fronte del Grappa e del Piave<sup>21</sup>.

Nel Trentino in guerra, uomini provenienti dalla Bosnia Erzegovina erano impiegati anche in reparti di lavoratori militarizzati che operavano nelle retrovie o nei pressi della linea del fronte, ad esempio alla costruzione di strade o al mantenimento delle infrastrutture militari. L'approfondimento dell'esperienza degli operai militarizzati si è concentrato fino ad oggi soprattutto sul reclutamento tra le fila della popolazione civile locale<sup>22</sup>, tuttavia la presenza di lavoratori provenienti da altre regioni dell'Impero è segnalata in diverse testimonianze. Le prime evidenze della formazione sul territorio di un "esercito di uomini provenienti dall'Est Europeo" venivano raccolte già tra il marzo e l'aprile 1915<sup>23</sup>. I lavoratori bosniaci-erzegovesi vennero impiegati in diversi contesti e in numero crescente dalle autorità militari austro-ungariche durante la guerra<sup>24</sup>. Per quanto riguarda il Trentino è stata documentata la presenza nel settore dell'Adamello della compagnia di portatori bosniaci *bhTragKomp.III b.h.4*, dei reparti di lavoratori bosniaci *ArbAbtlg bh.101/III*, *ArbAbtlg bh.301/bh3-4* e *MilArbAbtlg 106/bh4*, quest'ultimo composto da 190 uomini con sede a Borzago, per un contingente complessivo che raggiungeva probabilmente alcune centinaia di effettivi<sup>25</sup>. L'impiego di lavoratori bosniaci è segnalato anche sulla Marmolada dove, secondo una ricostruzione, tra le centinaia di vittime della imponente valanga del 13 dicembre 1916 che spazzò il campo di baracche principale allestito in località Gran Poz, si contavano 103 portatori della Bosnia Erzegovina.

---

<sup>18</sup> Šehić, *U smrt za cara i domovinu!*, cit., p. 217.

<sup>19</sup> A. Bettega, *Soldati contro montagne. Soldati contro montagne: cronache della prima guerra mondiale dalla val di Fiemme al passo San Pellegrino, Primiero, Vanoi*, Gino Rossato Editore, Novalde di Valdagno 1998. pp. 255-261.

<sup>20</sup> Schachinger, *I Bosniaci sul fronte italiano*, cit., pp. 127-142.

<sup>21</sup> Si vedano ad esempio Šehić, *U smrt za cara i domovinu!*, cit., pp. 215-217; Schachinger, *I Bosniaci sul fronte italiano*, cit., pp. 177-197.

<sup>22</sup> Si vedano in particolare i lavori di Nicola Fontana, ad esempio *L'impiego della manodopera femminile nei lavori di fortificazione sul fronte trentino*, in: *Donne in guerra 1915-1918*, Centro studi Judicaria, Museo Storico Italiano della Guerra, Tione - Rovereto 2006; Id., «Come uno stormo di pernici all'incontrar del cacciatore». Cronache di guerra di lavoratori militarizzati, in: *Cronache della guerra in casa*, cit., pp. 101-114.

<sup>23</sup> Leoni, *La guerra verticale*, cit., p. 401.

<sup>24</sup> Schachinger, *I Bosniaci sul fronte italiano*, cit., p.52.

<sup>25</sup> T. Mariotti, R. Cozzini, *Abschnitt Adamello 1915-1918: cronache di guerra dei reparti austro-ungarici dalla Presanella alla Val S. Valentino*, Ente parco Adamello Brenta, Strembo 2018, p. 9; pp. 327-328.



Compagnia di soldati bosniaci a Cavareno (MSIG, Archivio fotografico, 120/183).



Bosniaci a Rovereto, 1917 (MSIG, Archivio fotografico, 126/150).

vina<sup>26</sup>. Testimonianze chiare ne ricordano inoltre l'utilizzo presso le strutture fortificate degli altipiani di Folgaria e Lavarone<sup>27</sup>. I diari di Forte Belvedere riferivano di «lavoratori bosniaci della milizia territoriale» operanti già nel giugno del 1915<sup>28</sup>, mentre l'ufficiale austriaco Fritz Weber, nelle proprie memorie, ne ricordava l'impiego anche a Forte Verle nella stessa estate. Quest'ultimo, in particolare, descriveva i rischi del lavoro in zona di guerra: «Durante la notte, l'intera guarnigione e un reparto di operai bosniaci della territoriale lavora alacremente per rimettere il forte in piena efficienza. [...] Tutti questi lavori devono essere compiuti sotto l'occhio del nemico, [...] e sotto il fuoco della sua artiglieria da campagna e di medio calibro. Ci costano la vita di parecchi bravi ragazzi che non hanno fatto tempo a trovare riparo dai proiettili»<sup>29</sup>.

La distribuzione delle unità, sia combattenti che lavoratrici, era evidentemente contraddistinta da un alto grado di mobilità, la cui ricostruzione complessiva richiederebbe necessariamente un apposito lavoro archivistico. Ulteriori indicazioni presenti nella letteratura, nelle fonti iconografiche, nella memorialistica e nella diaristica ne sottolineano la distribuzione nelle retrovie. Alcune fonti religiose segnalano l'acquartieramento nei conventi, come ad esempio a Borgo Valsugana<sup>30</sup>. Fonti iconografiche ne attestano il passaggio in alta val di Non come a Rovereto<sup>31</sup>. Nell'inverno tra il 1916 e il 1917, il 2° reggimento bosniaco-erzegovese è segnalato per un mese a riposo nei pressi del lago di Caldonazzo<sup>32</sup>. Tra marzo e agosto 1917, viene invece trasferito nelle vallate dolomitiche: il I e il II battaglione a Vigo di Fassa, il III a Predazzo e il IV, con il comando del reggimento, a Moena. In quei mesi sembra che tali truppe non siano state coinvolte direttamente in operazioni militari<sup>33</sup>. Ulteriori testimonianze evocano in modo meno preciso presenze bosniache-erzegovesi in altre zone del Trentino durante quegli anni<sup>34</sup>.

---

<sup>26</sup> R. Striffler, *Guerra di mine nelle Dolomiti*, Panorama, Trento 1992, p. 128.

<sup>27</sup> Si veda ad esempio la fotografia relativa alla presenza di operai bosniaci impiegati presso forte Sommo Alto, conservata presso la Biblioteca Nazionale Austriaca e visibile all'URL <https://digital.onb.ac.at/reposd/?1124233C>.

<sup>28</sup> M. Puecher, *Forte Belvedere Gschwent. Guida all'architettura, alla tecnica e alla storia della Fortezza Austro-Ungarica di Lavarone*, Curcu & Genovese, Trento 2006, pp. 93-94.

<sup>29</sup> F. Weber, *Tappe della disfatta*, Mursia, Milano 2013, p. 40.

<sup>30</sup> M. Odorizzi, *La guerra oltre il chiostro. I Frati minori trentini nelle cronache conventuali tra 1914 e 1918*, in: *Cronache della guerra in casa*, cit., p. 267.

<sup>31</sup> Si vedano le immagini *Compagnia di bosniaci a Cavareno (Val di Non)* [Museo Storico Italiano della Guerra, Archivio fotografico, 120/183] e *Bosniaci a Rovereto* [Museo Storico Italiano della Guerra, Archivio fotografico, 126/150]

<sup>32</sup> S. Gandini, *Bosansko-hercegovačka pješadijska regimenta br. 2 u svjetskom ratu od 1914. do 1918. godine*, Savezno ministarstvo odbrane Republike Austrije, Vienna 1968, p. 36.

<sup>33</sup> Ibidem.

<sup>34</sup> Ad esempio *Memorie civili: Patone al tempo della Grande Guerra* a cura di B. Frapporti, R. Conzatti, I. Conzatti, Fondazione Museo storico del Trentino, Trento 2015, pp. 47-63; S. Costantini, *Memoriale della Grande Guerra 1914-1918*, Museo Storico Italiano della Guerra, Archivio Storico, *Diari e memorie*,

Nel complesso tali indicazioni, per quanto certamente parziali, rafforzano la convinzione che l'attraversamento del territorio da parte dei bosniaci-erzegovesi fu tale da rendere l'incontro con la popolazione locale una circostanza tutt'altro che eccezionale.

#### LA REPUTAZIONE BOSNIACO-ERZEGOVESE E L'INCONTRO CON LA POPOLAZIONE CIVILE

Gli studi sulla società trentina in guerra tra il 1914 e il 1918, pur non avendo ancora prodotto una ricerca ampia e sistematica sul tema, hanno più volte richiamato la questione della convivenza tra i militari austro-ungarici che si ammassarono in Trentino negli anni del conflitto e la popolazione locale rimasta<sup>35</sup>. Quinto Antonelli, ad esempio, ha parlato di un rapporto "complesso e ambivalente" tra civili e militari. Nelle testimonianze ricorrono impressioni e ricordi positivi, episodi di scambio e complicità, la vivacità dei giovani soldati. Al contempo emergono le tensioni prodotte dalla convivenza forzata, la concorrenza per le poche risorse disponibili, la pressione sulle ragazze locali, la disciplina e le requisizioni imposte dall'autorità militare attraverso i propri uomini, fino ai problemi dettati dai dubbi sulla lealtà della popolazione trentina italoфона.<sup>36</sup> In questo senso va ricordato quanto sottolineato da Diego Leoni, ovvero come da una parte e dall'altra del fronte di guerra per i civili «il solo sospetto di simpatia o peggio, di spionaggio a favore dell'uno o dell'altro contendente costava l'internamento, la galera, finanche la pena di morte»<sup>37</sup>.

Le truppe provenienti dalla Bosnia-Erzegovina erano precedute da una solida reputazione, che durante la guerra si consolidò in primo luogo negli ambienti militari. L'esperienza dei battaglioni bosniaco-erzegovesi, non a caso, ha lasciato traccia visibile nelle memorie di diversi ufficiali austro-ungarici, consolidando la diffusa retorica sulla lealtà e sulla combattività di queste truppe<sup>38</sup>. Ahmed Pašić, sulla base di ricerche relative soprattutto al fronte isontino, ha insistito su quanto le testimonianze degli ufficiali e dei commilitoni lodassero «il coraggio, la fedeltà, e il sacrificio dei soldati bosniaci». La

---

ms. 248; R. Dorna, *Ricordi di Tione*, opera inedita, trascrizione a cura di Gilberto Nabacino, Archivio Centro Studi Judicaria, p. 144.

<sup>35</sup> Ad esempio Bertoni, Leoni, Zadra, *La guerra di Volano: appunti per una storia del paese dal 1880 al 1919*, cit.; *Memorie civili*, cit.; in parte anche in Groff, Piva, Dellai, *Pergine e la 1ª guerra mondiale*, cit.

<sup>36</sup> Q. Antonelli, *Civili e militari nel distretto di Rovereto (1914-1918): note introduttive*, in: *Memorie civili*, cit., pp. 17-20.

<sup>37</sup> Leoni, *La guerra verticale*, cit., p. 392.

<sup>38</sup> Tra i più noti e approfonditi si vedano H. Fritz, *Bosniak*, 1931, parzialmente tradotto in italiano in Schachinger, *I Bosniaci sul fronte italiano*, cit., pp. 199-216 e P. Blašković, *Sa Bošnjacima u svjetskom ratu*, Fortuna, Strmec Samoborski 2014.

stessa ricerca evoca tuttavia anche un quadro più sfaccettato, rilevando al contempo la diffusione degli “abituali stereotipi orientalisti rispetto al loro comportamento”, e di rappresentazioni che li descrivevano come «emotivi e primitivi, capaci di trasformarsi in un momento da uomini compassionevoli a combattenti spietati»<sup>39</sup>. Le fonti rintracciate da Pašić, riportando sia valutazioni simpatetiche che giudizi negativi o stereotipati, enfatizzano soprattutto il fatto che i bosniaci-erzegovesi «non lasciavano nessuno indifferente»<sup>40</sup>.

Sembra che la fama di combattenti valorosi ma feroci di cui godevano i soldati bosniaco-erzegovesi fosse tale da attraversare la linea del fronte e raggiungere le truppe italiane. Alcuni autori, per quanto in termini piuttosto generici, riportano persino notizia del fatto che sul fronte isontino i comandi austro-ungarici approfittavano della reputazione dei bosniaci-erzegovesi presso i fanti italiani distribuendo il fez tra le truppe di altre nazionalità e facendo risuonare il muezzin anche quando in trincea non si trovavano più soldati di religione islamica<sup>41</sup>. In altre ricostruzioni, in realtà, un episodio di questo tipo viene presentato come un espediente di carattere tattico, volto a nascondere al nemico l'avvicinarsi dei reparti prima dell'offensiva dell'ottobre 1917<sup>42</sup>. È tuttavia rilevante sottolineare che la fama di “crudeltà” riguardasse anche i bosniaci-erzegovesi con i quali gli italiani erano accomunati dalla fede. Un rapporto militare italiano, rintracciato da Rolf Wörsdörfer, riferiva in particolare della crudeltà dei cattolici, «cui i francescani bosniaci avevano insegnato che lo stato italiano trattava il Papa come uno schiavo»<sup>43</sup>.

Le testimonianze provenienti dal fronte trentino-tirolese sembrano confermare la diffusione delle rappresentazioni rilevate altrove. Il sottufficiale austriaco impiegato in Trentino Ludwig Fasser descriveva nel proprio diario l'attacco a Piazza in val di Terragnolo, parlando di «valorosi bosniaci», contraddistinti da grande «tenacia», ma rimarcandone immancabilmente la brutalità: «avanzarono con il coltello tra i denti e sterminarono in quattro e quattr'otto tutto quello che riuscirono a trovare»<sup>44</sup>. Leopold Othmar, ufficiale

---

<sup>39</sup> A. Pašić, *Bosniaks in WWI: Loyal, Obedient, Different* in *The Great War and Memory in Central and South-Eastern Europe*, a cura di O. Luthar, Brill, Leiden e Boston 2016, p. 90.

<sup>40</sup> *Ivi*, p. 92.

<sup>41</sup> Cfr. ad esempio Pašić, *Bosniaks in WWI*, cit., p. 93; M. Thompson, *The White War: Life and Death on the Italian Front 1915-1919*, Faber & Faber, Londra 2008, p. 221.

<sup>42</sup> Un riferimento preciso è presente in K. Krafft von Dellmensingen, *1917: lo sfondamento dell'Isonzo*, Arcana, Milano 1981, pp. 79-80. Nelle memorie del generale tedesco l'episodio viene descritto come un tentativo di celare la sostituzione di reparti logori con truppe fresche in vista dell'assalto. La stessa lettura viene offerta nella ricostruzione dell'episodio in A. Barbero, *Caporetto*, Laterza, Bari-Roma 2017, p. 112.

<sup>43</sup> R. Wörsdörfer, *Cattolicesimo “slavo” e “latino” nel conflitto di nazionalità. La disputa per la lingua liturgica e di insegnamento nelle diocesi adriatiche dell’Austria-Ungheria, dell’Italia e della Jugoslavia (1861-1941)*, in: *Nazionalismi di frontiera: identità contrapposte sull’Adriatico nord-orientale: 1850-1950* a cura di M. Cattaruzza, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, p. 141, nota 57.

<sup>44</sup> L. Fasser, *Di fronte: uno Standschütze da Schwaz alla Forra del Lupo: il diario di Ludwig Fasser sul fronte trentino della Grande Guerra*, La Grafica, Mori 2015, pp. 137-140.



Soldati bosniaci a mensa (MSIG, Archivio fotografico, 113/34).

impiegato su Cima Bocche, raccontò nelle proprie memorie la momentanea ritirata delle truppe bosniache con parole che richiamavano esplicitamente l'indole selvatica del branco: «all'improvviso un gigantesco bosniaco si alzò con un ruggito animalesco e scappò indietro, seguito dai suoi compagni»<sup>45</sup>. La percezione di alterità trovava spazio anche in immaginari meno dispregiativi, come quello condensato nelle memorie di un soldato del luogo, lo *Standeschütze* fassano Giuseppe Felicetti "Zompin", che descriveva i bosniaci come «gente calma, [con loro] non si parlava, mai una parola. Era gente forte. Vedo ancora questi uomini sempre con le gambe incrociate, seduti in terra»; quindi aggiungeva «i bosgnachi andavano all'attacco come si va a fare una partita alle carte»<sup>46</sup>.

La fama che accompagnava le truppe provenienti dalla Bosnia Erzegovina non lasciava indifferente nemmeno la popolazione locale, innestandosi su immaginari sedimentati da tempo. Nei diari e nelle memorie esaminate, infatti, risulta non di rado l'impiego da parte dei trentini dell'appellativo "turchi". Come svelato da una testimonianza, si trattava di «guardie bosniache, maomettane; noi li chiamavano i Turchi, a causa del berretto rosso con la mezzaluna che portavano in testa»<sup>47</sup>. A decenni dall'occupazione del 1878, evidentemente, l'associazione tra i bosniaci-erzegovesi e quello che era stato per lungo tempo il "nemico turco" risultava rintracciabile tra la popolazione, ancora non del tutto rimpiazzata dall'immagine del "bosniaco fedele" agli Asburgo promossa da Vienna.

Le testimonianze al momento disponibili fanno ipotizzare che le rappresentazioni negative dei bosniaci-erzegovesi, rafforzatesi con il protrarsi del conflitto, raggiungessero la popolazione prima dell'effettivo incontro con i soldati. Scriveva l'ex podestà di Fiera di Primiero Enrico Koch nel gennaio del 1918: «partono le truppe di nazionalità tedesca per far posto agli Bosniaci provenienti da Lavis laddove furono molto maldescritti per quanto mio e tuo. Vedremo, ma intanto si trema!»<sup>48</sup>. Pochi mesi dopo, don Enrico Cipriani, vice parroco di Mezzano in Primiero, confermava «sono arrivati nuovi soldati. Uhn! Han facce che ispirano poca fiducia. Sono in maggioranza croati e bosniaci»<sup>49</sup>. Simili considerazioni si possono rintracciare anche poco più a nord. Sempre nei primi mesi del 1918, in seguito al loro arrivo, don Anderlan annotava a Ortisei: «la maggior

---

<sup>45</sup> Bettega, *Soldati contro montagne*, cit.

<sup>46</sup> Intervista a Giuseppe Felicetti "Zompin" realizzata da Michele Simonetti Federspiel negli anni Ottanta, visionabile all'URL: <https://vimeo.com/204878890>. L'originale recita "zent calma, po parlar no se parlava, mai na parola, era zent forta. Vedi ancora sti omeni semper con le gambe en cros, sentà zo zo en tera [...] I bosgnachi, loro intanto andavano a far l'attacco come a 'ndar a far 'na partita alle carte".

<sup>47</sup> M. Chiochetti del Maza, *Recorc': dolores e speranze*, Grop ladin da Moena, Moena 1991, p. 5. L'originale in ladino recita: «noi ge dijeane Turchi, per via de na capa (tuba) rossa co la mezaluna che i aeva sul ciau».

<sup>48</sup> *Il prete, il podestà, la guerra. Primiero, 1915-1918: i diari di don Enrico Cipriani ed Enrico Koch*, a cura di Q. Antonelli e G. Bettega, La Grafica, Mori 2008, p. 130.

<sup>49</sup> Ivi, p. 139.

parte dei nuovi soldati arrivati sono bosniaci, e di essi corre fama che il rubare sia il loro mestiere e che niente sia sicuro»<sup>50</sup>.

Risulta interessante notare che alcune testimonianze trentine non mancano di enfatizzare il consumo di alcol da parte dei bosniaci-erzegovesi. In particolare, a livello locale è attestata la conoscenza del motto «nema ruma, nema sturma» (niente rum, niente assalto), associato ai soldati bosniaci-erzegovesi anche altrove nell'Impero<sup>51</sup>. Qualche riferimento ulteriore emerge dai contesti militari prossimi alla linea di fuoco, come riportato dal diario di forte Belvedere: «per i miei lavoratori bosniaci della milizia territoriale le cose più importanti sono il rum e le sigarette. Se hanno questo, non conoscono nessuna pausa di lavoro, anche se le fatiche e le tribolazioni sono così grandi da sfinire»<sup>52</sup>. Nelle testimonianze civili trentine esaminate in questa sede, tuttavia, il richiamo al sopracitato motto o agli immaginari ad esso connessi non risulta accompagnato da denunce di episodi specifici e circostanziati di abuso di alcol. Le rappresentazioni legate agli eccessi si agganciavano probabilmente ad elementi di realtà. È verosimile che i bosniaci-erzegovesi consumassero abitualmente alcolici, essendo l'assunzione di sostanze tra le truppe impiegate sui diversi fronti ampiamente confermata dalle ricostruzioni della Grande Guerra<sup>53</sup>. Il capitano Pero Blašković raccontava nelle proprie memorie del consumo di vino in trincea non solo da parte dei bosniaci-erzegovesi di fede cristiana, ma anche tra i soldati musulmani<sup>54</sup>. Ci si può tuttavia interrogare su quanto l'enfatizzazione narrativa di tali abitudini – a partire dalla diffusione del motto – trovasse terreno fertile nei diffusi immaginari che insistevano sulla violenza, l'irrazionalità e l'arretratezza alle popolazioni balcaniche<sup>55</sup>.

---

<sup>50</sup> Testimonianza riportata in L. Palla, *Cronache di parroci nelle valli ladine tra guerra e dopoguerra*, in: *Cronache della guerra in casa*, cit., pp. 283-284.

<sup>51</sup> C. Degiampietro, *Briciole di storia, di cronaca e momenti di vita fiemmesa*, Editore Pezzini, Villalagarina 1986, p. 217; Dorna, *Ricordi di Tione*, cit., p. 144; Dante Ongari nelle proprie note in F. Hecht, *Diario di guerra dal Corno di Cavento*, SAT Carè Alto, Vigo Rendena 2005, p. 95. Per una testimonianza della notorietà dello slogan sul fronte isontino, si veda Barbero, *Caporetto*, cit., p. 112.

<sup>52</sup> Puecher, *Fortè Belvedere Gschwent*, cit., p. 94.

<sup>53</sup> E. Jones, N.T. Fear, *Alcohol use and misuse within the military: a review*, "International review of psychiatry", vol. 23 (2011), n. 2, p. 167.

<sup>54</sup> Blašković, *Sa Bošnjacima u svjetskom ratu*, cit., p. 355. Secondo le ricostruzioni disponibili la popolazione musulmana della Bosnia Erzegovina dell'epoca non era del tutto estranea al consumo di bevande alcoliche, si vedano J. Mrgić, *Wine or Raki – The Interplay of Climate and Society in Early Modern Ottoman Bosnia*, "Environment and History", vol. 17, (2011), n. 4, p. 633; M. Mujanović, *Muslimani na stranicama Bosansko-hercegovačkih novina (1878–1881) i Sarajevskog lista (1881–1891)*, "Prilozi", n. 49 (2020), p. 120.

<sup>55</sup> Un riferimento a tale correlazione si trova in A. Hammond, *The uses of Balkanism: Representation and power in British travel writing, 1850-1914*, "Slavonic and East European Review", vol. 82 (2004), n. 3, pp. 610-611.

Il tipo di convivenza imposta dal conflitto a militari e civili non necessariamente erodeva le visioni più negative che riguardavano i bosniaci-erzegovesi. Nelle memorie di Maria Chiocchetti di Moena viene, ad esempio, evocato il confronto con un soldato bosniaco-erzegovese assegnato al controllo dei prigionieri di guerra. Il ruolo di gendarme – anche per il grado di violenza informale che permetteva – era tra quelli che generalmente impressionavano maggiormente la popolazione, a prescindere dalla provenienza degli uomini impiegati in tale compito. Il racconto di Chiocchetti insiste tuttavia sulla provenienza della guardia, richiamando l’immaginario associato ai bosniaci-erzegovesi negli occhi di una bambina dell’epoca:

Erano molto cattivi con quei poveri esseri [i prigionieri di guerra, n.d.r.], affamati, stracciati e spaventati. Un giorno io ero alla fontana per lavare l’insalata, quando ho visto passare una fila di questi poveri diavoli: mi pregavano con le mani giunte perché dessi loro un poco di insalata; ma il Turco era minaccioso e non osavano muoversi per venire a prendere l’insalata ed io neppure ebbi il coraggio di portargliene. Questo fatto mi ha lasciato un grande rimorso; ma avevo sette anni, ero troppo timida per mettermi contro un turco<sup>56</sup>.

La sopravvivenza in tempo di guerra rappresentava, d’altra parte, una sfida che produceva una quotidiana concorrenza per le risorse tra civili e militari, aggravate dal prolungamento della guerra e dalle difficoltà di approvvigionamento dell’Impero. In alcuni diari e memorie vengono esplicitamente richiamati i bosniaci-erzegovesi, come nella testimonianza di Sisto Plotegheri di Mezzomonte:

Anch’io stavo tra i pochi civili rimasti in paese. Ero un bambino di nove anni e ricordo bene quando sono arrivati i primi soldati, erano bosniaci. Hanno fatto man bassa di tutto quello che c’era in paese. Entravano con i cavalli dentro nelle stue. Per cucinare bruciavano cassepance e armadi<sup>57</sup>.

Al di là delle difficoltà dettate dalla condivisione degli spazi, furono i crescenti furti presso i civili, in particolare di cibo, ad affermarsi come una delle maggiori ragioni di lamentela da parte della popolazione trentina rimasta nel corso degli anni di guerra.

---

<sup>56</sup> M. Chiocchetti del Maza, *Recorc’: dolores e speranze*, cit, p. 5. L’originale in ladino recita: «I era catives trop co sti perechegn famè, stracè e spaurii. Na oita giò era jun fontana a lavar la salata, canche è vedù passar na fila de sti perecosh: i me preava co le man metude sù che ge dae migol de salata: ma el Turco el manaciava se i se möveva a venir a se tor la salata e nince giò me è fidà ge la portar. Sto tant el me à lashà semper en gran rimorso; ma aeve set egn, ere massa spavida per me meter con en turco». Le guardie bosniache-erzegovesi sono descritte come «cattive, barbare e dure di cuore» anche nel diario analizzato in E. Perathoner, *Fame e carestia in val Gardena. Cronaca di Filomena Prinoth-Moroder*, in: *Cronache della guerra in casa*, cit., p. 236.

<sup>57</sup> Intervista rilasciata a Fernando Larcher nel 1999 e riportata in F. Larcher, *Mezzomonte e la valle del Rio Cavallo - Rossbach*, Pro Loco, Mezzomonte di Folgaria 2010.

Venivano accusati di tali malefatte sia i prigionieri di guerra serbi e russi che i soldati imperiali. Le tensioni legate a tale aspetto, centrale per la sopravvivenza quotidiana, si ritrovano anche nelle annotazioni del diario di Don Perli. Nell'estate del 1918 il parroco di Tione puntava il dito direttamente contro i soldati bosniaci-erzegovesi:

A Roncone ed anche in Rendena i militari – per lo più bosniaci – che girano le campagne per far bottino di patate difendono l'opera propria contro i padroni, od altri che si opponessero, colle granate a mano, colla rivoltella, o col fucile<sup>58</sup>.

Le memorie del lavoratore militarizzato – e in seguito *Standsschütze* – Stefano Costantini di Roncone, riguardanti le stesse zone, ribadiscono il grado di tensione, ai limiti della violenza, che poteva contraddistinguere il confronto tra gli imperiali e la popolazione civile. Anch'egli chiamava in causa esplicitamente i bosniaci-erzegovesi:

Ma se i miei paesani temevano il riflettore ed il cannone, non gli temevano i bosniaci, che spinti dalla fame come i lupi dalle steppe della Russia invadevano le campagne, sia di notte che di giorno ed in certi casi s'imponevano anche con la forza anche contro il proprietario e le maggiori autorità austriache mantenevano le promesse di protezione come Arigo a Canossa. Questi bosniaci non sò per qual motivo erano lasciati liberi e scorrazzavano come volevano in tutti i luoghi senza controllo. Se il campo era stato raccolto dal proprietario lo sconvolgevano di nuovo per trovarvi di quelle poche patate che il padrone dovette lasciare per la fretta quando era scorto. Era una desolazione, un disgusto vedere queste ombre d'uomini errar dondollanti, per l'estenuazione nelle campagne cercando di qualche cosa da mettersi in bocca per prolungar di qualche giorno di più di quell'agonia che ormai gli attanagliava<sup>59</sup>.

I due casi fanno supporre che la riconoscibilità di questi soldati – anche solo per lo specifico copricapo – favorisse la loro identificazione tra i soldati imperiali che commettevano furti ai danni della popolazione. La narrazione delle tensioni prodottesi con questi uomini, seppur arruolati nell'esercito “di casa”, non sembrava affatto distante dall'articolazione delle denunce riguardanti le ruberie dei prigionieri di guerra “nemici” presenti in Trentino.

Gli spostamenti di masse di uomini determinati dal conflitto in tutta Europa d'altra parte produssero esperienze di incontro che, anche in Trentino, ebbero risvolti umani e solidali. La convivenza nei paesi e nei luoghi di lavoro con soldati e prigionieri poteva risultare tale da produrre, al di là di pregiudizi e paure, comprensione ed empatia<sup>60</sup>. La

---

<sup>58</sup> D. Perli, *Diario*, Comune di Tione di Trento, Tione di Trento 2006, p. 125.

<sup>59</sup> Costantini, *Memoriale della Grande Guerra 1914-1918*, cit.

<sup>60</sup> Per quanto riguarda i prigionieri di guerra si veda Abram, *Prigionieri di guerra, lavoro coatto e popolazione civile in Trentino*, cit., pp. 18-21.

testimonianza di Stefano Costantini riporta anche sentimenti di umanità per gli stessi soldati. Ebbe a scrivere del suo incontro con un battaglione bosniaco-erzegovese: «Tutta gente ben formata e alta, ma bisognava vederli in fronte agli stenti ed i patimenti che avranno dovuto sopportare. Gli indumenti, se così si potessero chiamare, gli cadevano a brandelli»<sup>61</sup>. I bosniaci-erzegovesi sono rievocati anche nelle memorie di Romeo Dorna di Tione, che confermano quanto la fame e la prestanza fisica colpissero la popolazione locale: «era arrivato un battaglione di bosniachi per un periodo di riposo. Come vi dicevo: i bosniachi erano uomini che facevano paura perché grandi quasi tutti sopra al metro e ottanta e affamati come i pidocchi»<sup>62</sup>. Il racconto si sofferma, tuttavia, anche su un episodio di solidarietà:

Un giorno è venuto in negozio un bosniaco, grande come un gigante (erano tutti grandi i bosniachi), e affamato come un lupo. Ha visto sul banco questo sapone, è balzato e con una mano ne ha preso un pugno e l'ha messo in bocca dicendo: polenta! Credeva, infatti che fosse polenta, e potete immaginarvi gli sputi e le facce che ha fatto questo povero cristo. Per consolarlo, mia mamma gli ha dato un pezzo di polenta vera che era avanzata da pranzo. Questo povero cristo l'ha divorata, anche se aveva in bocca il sapore del sapone<sup>63</sup>.

Contestualmente, la prossimità e l'incontro potevano favorire anche dinamiche di interazione culturale. La distanza linguistica e l'incomunicabilità che ne derivava rappresentavano il principale ostacolo alle relazioni. I racconti del soldato trentino Battista Scaglia, impiegato nelle Giudicarie, sottolineano la quotidianità di tali difficoltà. Le sue pagine parlano di «brute lingue», per riferirsi a quelle per lui incomprensibili parlate dai propri commilitoni bosniaci, boemi e ungheresi<sup>64</sup>. Tuttavia, altre fonti rivelano i tentativi di comunicazione tra locali e militari. Una testimonianza raccolta nel 2023 nel paese di Moena, sottolinea quanto tali esperienze fossero considerate rilevanti a tal punto da tramandarne memoria attraverso le generazioni:

---

<sup>61</sup> Costantini, *Memoriale della Grande Guerra 1914-1918*, cit.

<sup>62</sup> Dorna, *Ricordi di Tione*, cit., p. 144. L'originale dialettale recita «era arrivà en battagliò de bosniachi per en periodo di riposo. Come ve diseva: i bosniachi iera om che feva pora, perché granc quasi tuc sora el metro e ottanta, e famè come i piocc...».

<sup>63</sup> Dorna, *Ricordi di Tione*, cit., p.144. L'originale dialettale recita: «En di è vegnù en bottega en bosniaco, grand come en gigante (iera tucc granc i bosniachi!...) e famà come en luz, l'ha vist, sal ban, sto saon, el ghè saltà e con te na man, el na toss sù na manada e el la mess en bocca e la ditt: polenta! El el credeva; infatti che la fudesse polenta, e podè, voaltre, emmaginarve, le spudade e le bocche che sto poro cristo l'ha fatt. Per consolarlo, me mama la ga datt en tocc de polenta vera che n'era vanza da disnar: sto poro ciavado e la brusada anca se el gaveva la boca de saon».

<sup>64</sup> B. Scaglia, *Al fronte delle Giudicarie 1915-1916. Memoria di guerra dello storese Scaglia Battista «Moro»*, a cura di G. Zontini, "Passato Presente", n. 14 (1989), pp. 118-121.

La mia nonna materna era molto giovane durante la Prima guerra mondiale, lavorava in una osteria qua a Moena e mi raccontava da bambina [...] di questi soldati bosgnacchi, come li chiamava lei, che avevano questa lingua particolare, lei aveva imparato a contare fino a cinque: jedan, dva, tri, citiri, pet<sup>65</sup>.

Tra gli aspetti rilevanti nell'ambito delle esperienze di incontro vissute dai trentini durante la Grande Guerra, rientra certamente il confronto con le differenti religioni e i relativi costumi, enfatizzato probabilmente dall'importanza che la fede rivestiva nella società trentina dell'epoca<sup>66</sup>. L'incontro con la religione islamica, professata da una parte significativa degli uomini provenienti dalla Bosnia Erzegovina, riemerge a più riprese tra le testimonianze dei trentini rimasti nelle proprie vallate durante la guerra. Dopo la difficile fase di accomodamento seguita all'occupazione della Bosnia Erzegovina, Vienna aveva tentato di coltivare nuove relazioni con i proprietari terrieri e gli intellettuali bosniaco-musulmani. In seguito all'annessione del 1908, l'amministrazione asburgica concesse alla comunità islamica autonomia in materia religiosa e educativa<sup>67</sup>. Secondo quanto ricostruito da alcuni studiosi, nella stessa Vienna si discusse della realizzazione di una moschea<sup>68</sup>. Il diritto di culto dei soldati in guerra veniva garantito dalla presenza di Imam militari che, al fianco dei funzionari delle altre religioni presenti in Bosnia Erzegovina, si occupavano dei momenti di preghiera quotidiani, di garantire il conforto religioso e le esequie secondo i dettami della fede islamica<sup>69</sup>.

Negli anni del conflitto, sul fronte isontino, una moschea venne effettivamente costruita per i soldati bosniaci-erzegovesi di fede musulmana a Bretto/Log pod Mangartom<sup>70</sup>. Sul fronte trentino-tirolese non risultano costruzioni di simili fattezze e dimensioni. Tuttavia, tracce della presenza di luoghi di culto organizzati per gli stessi soldati bosniaci-erzegovesi emergono da alcune fonti. Nell'abitato di Gardolo, non lontano da Trento, una testimonianza raccolta negli anni Ottanta riferiva della presenza

---

<sup>65</sup> Intervista con M.P., realizzata a Moena da Marco Abram il 6 marzo 2023.

<sup>66</sup> Le testimonianze si soffermano spesso anche sull'incontro con la confessione cristiano ortodossa, si vedano Antonelli, *I dimenticati della Grande Guerra*, cit., pp. 180-181 e Abram, *Prigionieri di guerra, lavoro coatto e popolazione civile in Trentino 1915-1918*, cit., p. 19.

<sup>67</sup> E. Hajdarpasić, *Islam in Austria-Hungary, in 1914-1918-online. International Encyclopedia of the First World War*, Freie Universität Berlin, Berlino, 2019, URL: [https://encyclopedia.1914-1918-online.net/article/islam\\_in\\_austria-hungary](https://encyclopedia.1914-1918-online.net/article/islam_in_austria-hungary).

<sup>68</sup> M. Rauchensteiner, *The First World War and the End of the Habsburg Monarchy*, Böhlau, Vienna 2014, p. 1085; S. Heine, *Islam in Austria. Between Integration Politics and Persisting Prejudices*, in: *Intercultural Relations and Religious Authorities: Muslims in the European Union*, a cura di W.A.R. Shadid e P.S. Van Koningsveld Peeters, Peeters, Louvain 2002, p. 29; Z. Šehić, *Vojni imami u bosanskohercegovačkim jedinicama u okviru austrougarske armije 1878-1918*, "Godišnjak Bošnjačke zajednice kulture Preporod", n. 1 (2006), p. 316.

<sup>69</sup> *Ivi*, pp. 315-421.

<sup>70</sup> G. Šmid, Ž. Štrumbl, *Bošnjaci na Sočanskom frontu*, "Arhivska praksa", n. 14, (2011), pp. 390-391.

di «rudimentali minareti di legno dai quali i muezzin chiamavano alla preghiera»<sup>71</sup>. Nella zona era stato costruito un campo di prigionia volto ad alloggiare prigionieri di guerra di diverse nazionalità ed era segnalata una significativa presenza di truppe imperiali<sup>72</sup>. È possibile ipotizzare che tra questi vi fossero anche soldati bosniaci-erzegovesi di religione islamica e che ciò abbia determinato la costruzione di strutture religiose, ma solo ulteriori approfondimenti potranno eventualmente confermare o smentire l'informazione.

Evidenze più sostanziali risultano disponibili rispetto alla costruzione di una struttura da campo con funzioni di minareto nel paese di Ziano in Val di Fiemme. Ne scriveva ad esempio nel 1986 Candido Degiampietro, maestro del paese e bambino negli anni della guerra:

Tutti gli abitanti dei paesi attraversati dai Bosniaci erano accorsi per vedere quei soldati dalla strana divisa, che al posto del solito berretto della divisa austriaca (die Mütze) portavano un inconsueto copricapo grigio: il “fez” dei mussulmani. Sarebbe stato uno spettacolo ancor più interessante vederli col copricapo del tempo di pace, un “fez” rosso fiammante. I Bosniaci erano omoni di alta statura, quasi gigantesca che, accantonati a Ziano, essero subito un minareto in legno, da cui, tre volte al giorno, i loro “muezzin” lanciava l’invito alla preghiera, fra lo stupore della popolazione, alla quale sembrava di vivere in un altro mondo. Lo spettacolo di quei soldati che, con la faccia rivolta alla Mecca, si prostravano fino a terra nella preghiera quotidiana di credenti, attirava ogni giorno la curiosità e il rispetto dei paesani per la loro mancanza di rispetto umano e per il loro profondo sentimento religioso<sup>73</sup>.

Nel 1993, un testo di Aldo Zorzi basato – secondo quanto dichiarato dall’autore – sui racconti degli “ultimi superstiti” locali ribadiva la presenza del minareto, localizzandolo in zona “Parti del Cioto”, nella parte più occidentale di Ziano<sup>74</sup>. Più di recente, una fotografia del paese emersa dagli archivi della Biblioteca nazionale austriaca indica in tale località la presenza di una struttura verticale piuttosto inedita<sup>75</sup>. Anche una testimonianza

---

<sup>71</sup> L'informazione sembrerebbe provenire dalla testimonianza di Luigi Tomasi, classe 1910, raccolta da Renzo Francescotti e riportata in R. Francescotti, *Gente di sobborgo: Gardolo, Meano, Sopramonte, Sardinia, Ravina, Romagnano*, Effe e Erre, Trento 1988, p. 11.

<sup>72</sup> Sul campo di internamento di Gardolo si vedano *Gardolo, più di un semplice ricordo*, a cura di A. Mattedi e M. Moser, Associazione culturale Il gruppo, Gardolo 2008, pp. 179-188; V. Jeschkeit, *La Fortezza di Trento*, Curcu & Genovese, Trento 2008, pp. 150-154.

<sup>73</sup> Degiampietro, *Briciole di storia, di cronaca e momenti di vita fiemmese*, cit., p. 217.

<sup>74</sup> A. Zorzi, *Fanti bosniaci a Ziano di Fiemme e al Monte Cauriol nel 1916*, “Strenna trentina”, 1993, p. 193.

<sup>75</sup> L'immagine è visibile sulla cartellonistica di Ziano di Fiemme e in M. Abram, *1917: un minareto bosniaco nelle Dolomiti?*, Osservatorio Balcani Caucaso Transeuropa ([www.balcanicaucaso.org/aree/Italia/1917-un-minareto-bosniaco-nelle-Dolomiti-223973](http://www.balcanicaucaso.org/aree/Italia/1917-un-minareto-bosniaco-nelle-Dolomiti-223973)).

Soldato bosniaco a  
Folgarida



Soldato bosniaco a Folgarida (MSIG, Archivio fotografico, 121/157).

dai toni poco simpatetici nei confronti del multiculturalismo asburgico – apparsa su Studi Trentini nel 1929 – riportava l'esistenza della struttura religiosa:

nella primavera del 1916 si videro affluire truppe su truppe, una massa policroma di tedeschi, di serbi, di croati, di galiziani e ruteni. Fu allora che Ziano vide sorgere un minareto poco lungi dalla chiesa. La soldatesca penetrava in tutte le case, in tutti gli ambienti, in una ripugnante promiscuità lesiva di ogni senso morale. Si deve ai saldi principi religiosi e morali di quel popolo se le conseguenze non furono irreparabili<sup>76</sup>.

Testimonianze provenienti da altre zone del Trentino rimarcano la già ricordata fascinazione esercitata sui bambini dai costumi delle truppe provenienti dalla Bosnia Erzegovina. Al cimitero di Maso S. Pietro, presso Pergine, nell'aprile del 1916 si seppellivano le salme dei soldati caduti. «Ricordo una volta su un lenzuolo c'era sopra una mezzaluna e le stelle, la Turchia insomma, o musulmani, e noi correvamo tutte dietro a guardare», recita una testimonianza del luogo<sup>77</sup>. Il tema della religiosità e dell'incontro tra fedi diverse è richiamato anche nel diario don Tomaso Baggia, curato di Seregnano, che nel suo diario appunta la presenza di soldati con ogni probabilità bosniaci-erzegovesi ad una funzione religiosa: «La processione del 21 maggio [1916 n.d.r.] per S. Giovanni Nepomuceno è seguita dai soldati con molta curiosità. Non si levano neppure il berretto data la loro provenienza turca»<sup>78</sup>.

L'insieme di riferimenti raccolti in questa sede appare certamente molto frammentario<sup>79</sup>. Nel complesso sembra tuttavia chiaro quanto, sul terreno, la dicotomia ufficiale amico-nemico lasciasse spazio a una varietà di dinamiche relazionali che potevano dipendere da fattori diversi. Risulta per di più interessante, in questo senso, notare come le testimonianze relative all'incontro della popolazione civile con i bosniaci-erzegovesi disponibili in contesti dove queste truppe agirono non come truppe “di casa” ma come forze di occupazione – ad esempio nei territori della Sinistra Piave tra il 1917 e il 1918 – non divergano eccessivamente da quelle trentine nel riportare una combinazione tra tensioni, atteggiamenti negativi, fascinazioni e gesti di umana solidarietà<sup>80</sup>.

---

<sup>76</sup> *Raccolta di notizie e di documenti sulla storia del Risorgimento e contemporanea in Trentino*, “Studi Trentini”, 7 (1929), fasc.1, p. 68.

<sup>77</sup> Testimonianza di Valeria Magnani (1909) ed Armida Magnani (1913) riportata in Groff, Piva, Dellai, *Pergine e la 1ª guerra mondiale*, cit., p. 170.

<sup>78</sup> T. Baggia, *El Cormel nella Grande Guerra 1914-1918. Note manoscritte di Tomaso Baggia*, Argentarium, Trento 1976, p. 38.

<sup>79</sup> Testimonianze più generiche e di difficile valutazione dell'incontro e dell'interazione tra trentini e bosniaci-erzegovesi sono riferite anche in Zorzi, *Fanti bosniaci a Ziano di Fiemme*, cit.; A. Gottardi, *Via dei Bosniaci: la strada militare Tione-Malga Cengledino*, “Giornale delle Giudicarie”, 2 (2017), p. 27; F. Gottardi, *La Ricchezza dei Ricordi*, “Fornace Notizie”, 42 (2008), p. 44.

<sup>80</sup> R. Toé, *Fantasma bosniaci e Prima guerra mondiale in Italia, 1915-1918*, in: *Italia e Bosnia Erzegovina, 155 anni di storia insieme*, Ambasciata d'Italia a Sarajevo, Sarajevo 2019, pp. 91-94.

## NOTE CONCLUSIVE

Le ultime truppe bosniache-erzegovesi abbandonarono il Trentino con la fine della guerra, tuttavia numerosi soldati rimasero sepolti nella terra in cui combatterono o lavorarono. Le loro tombe sono ancora oggi tra le poche testimonianze in grado di restituire pubblicamente un nome ad alcuni tra i bosniaci-erzegovesi che vissero il conflitto in Trentino. Presso il Cimitero militare di Slaghenaufi (Lavarone), ad esempio, riposano tra gli altri Resid Hodžić di Bihać e Risto Bogdanović di Mostar. Nel Cimitero militare di Bondo sono sepolti con i propri commilitoni Mustafa Suljaković e Ahmed Dupić, deceduti nel gennaio del 1917. Nel dopoguerra, altri caduti provenienti dalla Bosnia Erzegovina vennero trasferiti dai cimiteri distribuiti nelle vallate trentine al cimitero militare di Pergine e infine, con ogni probabilità, ricollocati presso il Sacrario militare di Castel Dante a Rovereto e presso il monumento-ossario di Trento nel 1970. Tra questi, ad esempio, Rado Ilić della zona di Bijeljina, Božo Ćurić di Fojnica e Hasan Vrebač, tutti deceduti in val Rendena nel corso del 1918<sup>81</sup>.

Secondo alcune valutazioni, le commemorazioni organizzate per il Centenario della Prima guerra mondiale avrebbero portato maggiore consapevolezza in Europa rispetto alla dimensione transnazionale e all'esperienza interculturale del conflitto, riconoscendo le presenze straniere nelle pratiche commemorative promosse in diversi territori<sup>82</sup>. Segnali in tal senso sono riscontrabili anche nel Trentino degli ultimi anni<sup>83</sup>. Una certa attenzione per i bosniaci-erzegovesi, ad esempio, è stata riservata in un'esposizione molto visitata come "La Gran Vera" a Moena<sup>84</sup>. Mentre il ricordo del minareto a Ziano di Fiemme ha trovato spazio nella cartellonistica allestita in paese dal Comune, in collaborazione con alcune realtà associative locali<sup>85</sup>. Esiste ancora oggi invece un unico monumento volto a ricordare la presenza dei bosniaci-erzegovesi in questo segmento del fronte italo-austriaco. Venne dedicato nel 1996 al 2° reggimento della Bosnia Erzegovina sul monte Fior, in provincia di Vicenza, in ricordo della nota

---

<sup>81</sup> Mariotti, Cozzini, *Abschnitt Adamello 1915-1918*, cit., pp. 371; 438-442; si veda anche G. Campestrin, *Di guerra in pace: prime ipotesi sulla genesi e lo sviluppo dell'ex cimitero militare austro-ungarico di Pergine Valsugana (1917-1970), ora Parco della Pace*, in "Archivio trentino", n. 1-2 (2018), pp. 253-254.

<sup>82</sup> Cronier, Demiaux *Encountering the other in wartime*, cit., pp. 146-147.

<sup>83</sup> Si vedano ad esempio l'integrazione dell'esperienza dei prigionieri di guerra in Trentino nella mostra "Cosa videro quegli occhi?" promossa dal Laboratorio di storia di Rovereto nel 2018 e le attività previste nell'ambito dei progetti "Gli ultimi della Grande Guerra: memoria in rete" (2020) e "Grande Guerra: L'Europa in Trentino e l'incontro con l'Altro" (2023), risultato della collaborazione tra Osservatorio Balcani Caucaso Transeuropa e il Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto.

<sup>84</sup> Si veda il catalogo della mostra, M. Simonetti, *1914-1918 la gran vera: Moena e la Val di Fassa nella prima guerra mondiale*, La Grafica, Mori 2021.

<sup>85</sup> Abram, *1917: un minareto bosniaco nelle Dolomiti?*, cit.

battaglia delle Melette del 1916. È stato in più occasioni visitato anche dalle autorità bosniaco-erzegovesi<sup>86</sup>.

Oltre a contribuire al percorso di riscoperta delle presenze “altre” nel Trentino della Grande Guerra – nella convinzione che rappresenti un passaggio fondamentale per la comprensione dell’esperienza bellica locale – questo breve saggio si propone di porre le prime basi per la valutazione del caso dei contatti tra trentini e bosniaci-erzegovesi alla luce del più ampio dibattito internazionale sugli incontri interculturali nella Prima guerra mondiale. Allo stato attuale delle ricerche non è possibile trarre conclusioni definitive sulla natura del rapporto tra la popolazione locale e questi uomini giunti dalla “periferia” dell’Impero. Uno spoglio più approfondito delle testimonianze, ampliato con fonti archivistiche di altra natura, permetterà di confermare o smentire le ipotesi interpretative presentate in questa sede e di proporre riflessioni più solide. Al momento, inoltre, risultano di difficile reperibilità fonti in grado di restituire le voci dei bosniaci-erzegovesi impiegati in Trentino negli anni di guerra, quali testimonianze fondamentali nella ricostruzione delle dinamiche della relazione<sup>87</sup>. Sulla base delle informazioni disponibili, è tuttavia possibile confermare che si trattò di una presenza tutt’altro che insignificante per la popolazione locale e per l’esperienza di guerra sul territorio trentino. Produsse certamente reazioni diversificate, influenzate dagli specifici retroterra culturali, dalle circostanze concrete in cui ebbero luogo e da sentimenti umani più profondi.

I bosniaci-erzegovesi inquadrati a vario titolo nelle forze armate austro-ungariche giunsero in Trentino preceduti da un immaginario ereditato dal passato affatto privo di tare negative. Inoltre, gli ambienti militari austro-ungarici, con cui la popolazione trentina fu in stretto contatto durante quegli anni, veicolavano rispetto a queste truppe una narrazione di lealtà ed eroismo che, tuttavia, non di rado lasciava spazio anche a rappresentazioni stereotipate. L’incontro diretto, durante i lunghi anni di guerra, poteva certamente agire come fattore trasformativo rispetto alle percezioni preesistenti. Come già ricordato, ad esempio, l’atteggiamento fu non di rado positivo nei confronti dei prigionieri di guerra presenti sul territorio, per quanto nella logica della guerra totale rappresentassero – pur ormai disarmati e inermi – il “nemico” a tutti gli effetti. L’approfondimento dell’incontro con i bosniaci-erzegovesi produsse curiosità, empatie e persino episodi di solidarietà, oltre che interazioni certamente inedite per l’epoca con la cultura islamica. Sulla base delle informazioni al momento disponibili sembra che tali esperienze possano essere arrivate ad intaccare gli schemi rappresen-

---

<sup>86</sup> Si veda ad esempio *Commemorazione della 1ª Battaglia delle Melette*, in *Notizie Comuni Italiani.it*, 7 giugno 2011. URL:<http://notizie.comuni-italiani.it/foto/18303>.

<sup>87</sup> Sul portale Europeana sono state condivise alcune informazioni relative alle vicende personali di soldati bosniaci-erzegovesi impiegati in Trentino/Tirolo, si vedano Muhamed Begović ([www.europeana1914-1918.eu/bs/contributions/20547](http://www.europeana1914-1918.eu/bs/contributions/20547)); Marijan Mandić ([www.europeana1914-1918.eu/bs/contributions/20802](http://www.europeana1914-1918.eu/bs/contributions/20802)); Ibrahim Osmanović ([www.europeana1914-1918.eu/bs/contributions/20518](http://www.europeana1914-1918.eu/bs/contributions/20518)).

tativi di singoli, famiglie o comunità ridotte, pur senza necessariamente stravolgere la percezione popolare più generale. Le ragioni possono essere probabilmente ricondotte ai limiti imposti ai contatti dalla rigidità dei ruoli ricoperti, dalla costante mobilità, dalla durezza delle circostanze belliche, che spesso favorirono il confluire dell'esperienza dentro schemi rappresentativi preesistenti. Con tale retroterra di immaginari e percezioni i trentini si sarebbero presentati alle successive occasioni di incontro con i bosniaci-erzegovesi nei decenni successivi: dalla Seconda guerra mondiale che portò molti soldati trentini sul fronte balcanico, alla riscoperta della migrazione trentina tardo-ottocentesca in Bosnia Erzegovina a partire dagli anni Settanta, alle esperienze di solidarietà e di cooperazione scaturite durante e in seguito alle guerre jugoslave degli anni Novanta del Novecento.

